

30 anni dopo:

la ricerca e le indagini sul caso Moro

COM'ERA PREVEDIBILE, IL TRENTENNALE DEL RAPIMENTO E DELL'OMICIDIO DI ALDO MORO HA PRODOTTO UN DILUVIO DI USCITE, A SCADENZA QUASI QUOTIDIANA. LA VICENDA È STATA RIPERCORSA IN OGNI SENSO, ELENANDO RISVOLTI INEDITI, PROPONENDO INTERPRETAZIONI ORIGINALI O ABUSATE E COMMEMORAZIONI PIÙ O MENO SINCERAMENTE PARTECIPATE (COLPISCE PER

CATTIVO GUSTO UN VOLUME DI TESTIMONIANZE PREFATO ADDIRITTURA DA FRANCESCO COSSIGA, IL MINISTRO DEGLI INTERNI CHE, AL PARI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ANDREOTTI, FU TRA I PEGGIORI PROTAGONISTI DELL'AFFAIRE NON SOLO PER LA SUA CATASTROFICA CONCLUSIONE QUANTO SOPRATTUTTO PER LA SCARSA TRASPARENZA NELLA SUA GESTIONE).

Prima di scegliere in questa profluvie di novità, è opportuno richiamare due titoli che restano a tutt'oggi una lettura imprescindibile per chi voglia accostarsi alla storia di quei 55 giorni del 1978. Ci si riferisce, ovviamente, a *L'affaire Moro* di Leonardo Sciascia (Adelphi) e *La tela del ragno* di Sergio Flamigni (Kaos). Il saggio di Flamigni costituisce la prima e per molti versi la più documentata cronologia del sequestro e dei molti misteri (in parte ancora irrisolti) che in quella vicenda s'intrecciarono. Il pamphlet sciasciano raccoglie le riflessioni di uno dei massimi autori del nostro secondo Novecento sul delitto che cambiò radicalmente la storia politica del Paese, sostanziate e corroborate dalla partecipazione di Sciascia alla Commissione

parlamentare d'inchiesta sul caso Moro. Fra le uscite recenti, l'attenzione s'è invece concentrata su due testi che apparivano privilegiati per l'autorevolezza delle fonti o delle voci interpellate. È il caso anzitutto di *Lettere dalla prigionia*, il cospicuo volume einaudiano curato da Miguel Gotor, 37enne, ricercatore di storia del Cinque e Seicento all'università di Torino. Di tutto ciò che Moro scrisse nella "prigione del popolo" (epistole, testamenti, promemoria) 97 documenti sono giunti a noi in tre ondate: come manoscritti autografi quelli recapitati durante il sequestro; come dattiloscritti - anonimi e a lungo definiti spuri da numerose personalità politiche - quelli rinvenuti nel covo BR di via Monte Nevoso il 1° ottobre 1978;

come fotocopie di autografi quelli che, forse grazie a una provvidenziale "manina" (così la definì Craxi), emersero da un tramezzo mai perquisito dello stesso covo il 9 ottobre 1990, solo dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine della guerra fredda. Contrariamente a quanto scritto da qualche cronista frettoloso, quella einaudiana non è certo l'edizione critica delle lettere di Moro: Gotor provvede casomai a ordinare i materiali sopra elencati con la rilevante - e non del tutto condivisibile - eccezione del *Memoriale*, ne allestisce una sistemazione a stampa (su cui si tornerà) e correda poi il corpus degli scritti di Moro con circa 200 pagine di riflessioni coadiuvate dallo studio delle risultanze processuali, dei quotidiani d'epoca e dei numerosi saggi scaturiti da 30 anni

di studi sull'affaire.

Un'opera di tale portata esige evidentemente un'analisi a differenti livelli. Per quanto attiene all'edizione dei testi ci sono almeno due rilievi ineludibili, a cominciare dalla decisione di riprodurre nella stampa la *mise en page* dei documenti. Oltre a obbligare il tipografo a macchinose contorsioni, tale soluzione risulta incomprensibile: basta un trimestre di paleografia per capire che fare l'edizione di un testo significa renderlo leggibile e non certo riprodurne la disposizione grafica, per cui sarebbe casomai utile una

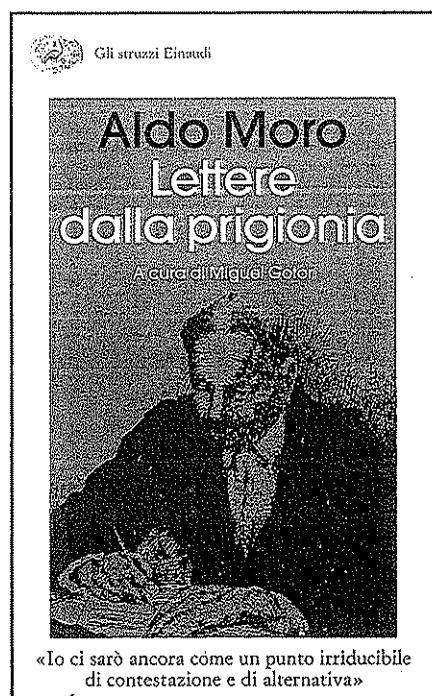
fotografia. La relativa acribia del curatore è purtroppo confermata dalle oscillazioni con cui Gotor nei testi dattiloscritti corregge talvolta gli errori di battitura, segnalandoli in nota (ad es. nei doc. 18, 19, 48, 58), mentre altre volte li lascia a testo senza nessun apparente criterio (es. doc. 22, 42). Tale contrasto stride in modo particolare, e non sarebbe dovuto sfuggire a occhi filologicamente accorti, nelle due stesure, differenti e consecutive, della celebre lettera *Alla Democrazia Cristiana* (doc. 84 e 85). Alla luce di queste incongruenze il richiamo alla lezione della filologia valliana di p. 378 risulta francamente imbarazzante.

E veniamo al lungo saggio finale fondato -sia detto subito- su premesse assai condivisibili, come i frequenti richiami al metodo storico, a una pacificazione d'analisi data dalla distanza cronologica, al superamento delle incrostazioni complottiste che negli anni hanno ispirato le più stravaganti teorie. Fra le rare eccezioni all'approccio dietrologico si cita, ad esempio, il bel saggio di Giovanni Moro, *Anni Settanta* (Einaudi, 2007). Curioso però che proprio le piste che il figlio di Moro suggerisce con pacatezza di approfondire (cosa successe precisamente attorno al covo di via Gradoli, quale fosse il ruolo dei personaggi legati alla scuola di lingue Hyperion, il cosiddetto Superclan) siano appena accennate o del tutto assenti dalle pagine di Gotor. Al loro posto altri percorsi meno convincenti (la vicenda del direttore d'orchestra e "misterioso intermediario" Markevic), oppure spiegazioni così contorte da lasciare più che perplessi. Ad esempio, è un dato confermato dalla Commissione Moro, che tutti i membri dei comitati di crisi creati ad hoc da Cossiga risultarono affiliati alla loggia P2, con l'eccezione di Gaetano Napoletano, prontamente giubilato e sostituito da Walter Pelosi (tessera P2 n. 754). Su questa coincidenza, nemmeno una riga. Poco oltre, invece, lo storico Gotor non esita ad annoverare il generale Dalla Chiesa "fra i presunti iscritti alla loggia", quando invece il suo nome non compare negli elenchi scoperti nella villa aretina di Licio Gelli nel marzo 1981. Fra le buone intenzioni che animano il saggio finale c'è anche l'esortazione ad abbandonare le tentazioni 'letterarie' catalizzate dai risvolti più romanzeschi dell'affaire.

Quest'ultima critica in particolare viene indirizzata a Sciascia cui Gotor contesta addirittura di aver cercato spasmodicamente "un ruolo di intellettuale civile che potesse occupare lo spazio pubblico lasciato vuoto da Pasolini". Viene da chiedersi se l'autore di una frase simile abbia davvero letto Sciascia e come possano essergli sfuggite la lucidità con cui lo scrittore di Racalmuto prevede in *Todo Modo* il ruolo sacrificale di Moro e che da allora lo gravò d'angoscia, o la sincerità disarmante del capitolo in morte di Pasolini compreso in *Nero su nero*. La definizione di "piacere estetizzante" per *L'affaire Moro* testimonia una lacuna grave nell'intelligenza di un'opera che, pur scritta a ridosso degli avvenimenti, seppe fondere implacabile rigore di ragionamento e umanissima pietà, ponendo nel contempo degli interrogativi -in primis sulla "linea della fermezza" - che trent'anni dopo non hanno perso la loro stringente, essenziale validità. Accusare proprio Sciascia d'essersi abbandonato al "predominio di un'esigenza estetica e letteraria", pare come minimo incauto alla luce di paragrafi come quello che descrive il passaggio dalla Contestazione al Riflusso:

Bisognava di getto fare i conti con il passato, smarcarsi dall'invasione della magistratura, crescere i giovani figli [...] con i loro fiocchettoni bianchi, gli zaini griffati, l'ordinario orgoglio di un grembiulino blu. Per i figli tornavano in auge gli scarponcini ortopedici, per i genitori cominciavano ad andare in soffitta quegli orribili zoccoli da portantini della ribellione, le *espadrillas* scalcagnate dai troppi abusi. Nel giro di meno di un lustro si era passati dall'invincibile sogno di una rivoluzione alle porte, con i suoi struggenti canti di liberazione latinoamericani [...] alla colonna sonora degli album di Franco Battiato.

Il valore documentario rappresentato dalle lettere di Moro è, con ogni evidenza, immenso ma troppe sono le imprecisioni e le lacune del ponderoso tomo di Einaudi per non lasciare il rammarico di un'occasione sostanzialmente mancata. Persino l'aspetto redazionale, di cui il curatore può essere ritenuto responsabile solo in parte, lascia a desiderare: da un lato è inspiegabile



la scelta di non porre le note al pie' di pagina, come da consuetudine einaudiana, bensì alla fine di ciascun capitolo o documento, così da costringere il lettore a continui e laboriosi squadramenti del volume; dall'altro sono motivo di stupore refusi ingiustificabili in un libro di questo spessore, fra cui spicca il terrificante "Alcide De Gasperi" di p. 376.

Di note a fine capitolo e soprattutto di refusi non è privo neppure *Doveva morire* di Ferdinando Imposimato e Sandro Provisionato, edito da Chiarelettere. A farne le spese è soprattutto l'onomastica, con assonanze curiose (il secondo cognome di Giulia Conte Micheli diventa "Miceli") o persino imbarazzanti (il già menzionato Gaetano Napoletano che diventa addirittura "Napolitano"). Né giova, in un libro che accumula un enorme numero di dati, l'assenza di uno strumento fondamentale come l'indice dei nomi.

Ma nel caso di *Doveva morire* le mende risultano largamente inferiori ai pregi. Che si devono in primo luogo all'autorità di uno degli autori. Assieme a Rosario Priore, a Claudio D'Angelo e a Francesco Amato, Ferdinando Imposimato faceva parte dell'*équipe* di magistrati a cui venne affidata l'inchiesta sul sequestro e la strage di via Fani il 18 marzo 1978, due giorni dopo il "prelevamento" di Moro. Fu lui inoltre il giudice che per primo visitò, già nel 1980, l'appartamento di via Montalcini 8, poi identificato dalla Commissione Moro come il covo in cui i brigatisti allestirono la prigione del presidente DC. Imposimato possiede quindi un punto di vista straordinariamente vicino ai fatti dei 55 giorni, ma anche l'opportunità di attingere a materiali di primissima mano, noti solo entro la cerchia degli specialisti e riprodotti per la prima volta nell'appendice del volume. È il caso ad esempio delle relazioni firmate da Steve Pieczenik. Capo dell'Antiterrorismo al Dipartimento di Stato USA, Pieczenik fu inviato da Kissinger per partecipare alle riunioni del comitato di esperti radunato da Cossiga, il contesto cioè da cui scaturì il suggerimento, corroborato poi con avventurose perizie, di "sminuire l'importanza di Moro", di accreditare la tesi del Moro drogato, ipnotizzato, altro da sé. Nel libro vengono anche riprodotti i mandati di perquisizione di luoghi cruciali per

le indagini (la tipografia delle BR in via Foà) con la data di rilascio evidentemente posticipata dal 4 al 9 maggio, e cioè dopo l'avvenuta esecuzione di Moro.

Doveva morire colpisce ancora per il racconto della quantità di dilazioni, depistaggi, omissioni e incongruenze che la magistratura dovette attraversare prima di ricevere documenti e materiali. Per tali vicende, come ammette anche Gotor, è impossibile formulare spiegazioni verisimili senza scomodare livelli di intervento superiore o del tutto estraneo all'iniziativa BR. Come spiegare altrimenti il comunicato fasullo con cui, il 18 aprile, fu annunciata la morte del presidente DC e l'affondamento del suo cadavere nel lago della Duchessa? Allestito da un falsario vicino alla banda della Magliana, quel documento ebbe l'inevitabile effetto di precipitare i tempi e di pregiudicare le trattative, fornendo per sovrappiù una prova generale di come avrebbe reagito il Paese alla notizia della morte di Moro. Altrettanti dubbi solleva la già citata ispezione del covo milanese di Via Monte Nevoso. Anche chi si accosta con la massima prudenza all'affaire non può sorvolare sul fatto che, in quel bilocale "scarnificato mattonella per mattonella", ai carabinieri al comando di Dalla Chiesa sfuggì la versione completa del *Memoriale moroteo* e che nelle 53 pagine scoperte solo nel 1990, e cioè all'indomani della disgregazione del

blocco sovietico, Moro rivelava alle BR l'esistenza di una struttura clandestina, Gladio, creata dalla Nato proprio in funzione antisovietica e ignota persino al Parlamento italiano. È altrettanto inspiegabile che le BR, dopo aver proclamato che niente doveva "essere nascosto al popolo", abbiano rinunciato a divulgare rivelazioni tanto esplosive sul ruolo di Nato e DC nella strategia della tensione. A onor del vero, *Doveva morire* non è esente da tentazioni dietrologiche. Le pagine sugli interventi dei Servizi segreti stranieri appaiono meno efficaci e, alla lunga, il ricorrere dell'interrogativa retorica "Davvero fu solo una coincidenza?" si fa quasi stucchevole. E tuttavia fatti come quelli elencati qui sopra (ma nel libro ne ricorrono molti altri, a cominciare dall'inspiegabile "scoperta" del covo di Via Gradoli; dalla massiccia infiltrazione piduista nel Viminale e nei servizi controllati da Cossiga; dalle numerose segnalazioni inspiegabilmente trascurate da servizi e forze dell'ordine), comprovati da puntuali riscontri e risultanze effettive, confermano che molte, troppe, sono ancora le pagine oscure attorno a quella *Nebulosa del caso Moro* che dà il titolo a un volume di Maria Fida, figlia dello statista ucciso.

Sarà allora possibile, a distanza di 30 anni dai fatti, diradare almeno in parte quelle tenebre? Potrebbe sembrare una domanda retorica. Eppure per chi ha vissuto, magari anche bambino, quei 55 giorni, Moro persiste. Nella coscienza, nella memoria, testimoniando la verità della frase che, con felicissima intuizione, Gotor ha scelto di mettere in esergo alle *Lettere dalla prigionia*: «Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa».



BIBLIOGRAFIA

- * Leonardo SCIASCIA
L'affaire Moro (Adelphi)
- * Sergio FLAMIGNI
La tela del ragno (Kaos)
- * Aldo MORO
Lettere dalla prigionia (Einaudi)
- * F. IMPOSIMATO
S. PROVISIONATO
Doveva morire (Chiarelettere)